



**MONDIALI
DI
ATLETICA**

**I «trials»,
un modello
ormai
vecchio**

La filosofia dei trials è semplice e spietata ed esaspera il senso dei valori. È antidiavola e colpisce gente col povente semplicemente di aver fallito una gara. Ma si adatta perfettamente a una società competitiva come quella americana.

La lista delle vittime di questo feroce meccanismo è lunga ma certamente la vittima più illustre è Harrison Dillard, grandissimo ostacolista eluso per essere inciampato su una barriera ai trials del 1948. Harrison soprannominato Bones perché era tutto ossa non aveva rivali nella corsa con gli ostacoli alti vantava una serie di 82 successi consecutivi e ai Giochi di Londra non avrebbe avuto rivali. Ma era un piccoletto che passava le barriere all'andole. Era la tale che prima o poi una gli sarebbe stata fatale. Gli fu fatale alle selezioni del 48. Ma il personaggio era gagliardo e a Londra ci andò ugualmente conquistando la selezione sul 100.

A Londra tra la sorpresa di tutti vinse il 100 in 10 3 e con tribù al successo della staffetta. Il campo del 100 metri non era poverello visto che contava atleti come l'altro statunitense Norwood Ewell e come il panamense Lloyd La Beach, argento e bronzo entrambi in 10 4.

La storia racconta che da bambino Harrison aveva visto un corteo che celebrava il grande Jesse Owens. Fu folgorato e promise a se stesso di conquistare anche lui quel medaglione d'oro. Fu di parola anche se le quattro medaglie le conquistò in due Olimpiadi. Nel '52 vinse i trials - stavolta sul 110 la sua gara - e ai Giochi di Helsinki si prese l'oro degli ostacoli e si ripeté quello della staffetta. Fu vittima dei trials solo in parte perché era un combattente straordinario.

Avrebbe avuto un'altra chance non avrebbe avuto alcun problema nel riprendersi ciò che gli spettava di diritto, cioè che aveva conquistato con sacrificio vale a dire la possibilità di difendere la propria «leadership» sugli ostacoli veloci nell'Olimpiade del dopoguerra. Che l'America offra una possibilità è storia vecchia il guaio è che non conceda la «seconda».

Lo squadrone Usa in ombra: lo conferma il medagliere

Rambo in pista col fiatone

**Primo bilancio negativo
dopo quattro giorni
Atleti logori e svogliati
all'appuntamento**

I colossi Urss e Usa non hanno vinto molto. Gli americani hanno presentato una squadra con tantissimi atleti in pessime condizioni: logorati da una stagione infinita. Solo pochi sanno gestirsi con intelligenza e sono quelli come Ed Moses e Carl Lewis in grado di spuntare lauti ingaggi. Gli altri - semplici peones - inseguono tutti i meeting per qualche dollaro in più.

REMO MUSUMECI

ROMA. Dopo quattro giornate di gare l'Unione Sovietica è in vetta al medagliere con quattro ciondoli d'oro mentre gli Stati Uniti sono un po' più indietro con due. L'Unione Sovietica ha conquistato tre titoli con le ragazze - Olga Bryzgina sul 400, Tatjana Samolenko sugli 800 - e una medaglia d'argento con Irina Strakhova nella marcia - uno solo coi maschi quello invariabile del martello che non poteva sfuggire e non è sfuggito a Sergei Litvinov. Gli americani hanno due ciondoli vinti da Ed Moses e da Jackie Joyner quasi inevitabile il primo assolutamente inevitabile il secondo.

Se ne ricava che a livello di gare dei maschi i due colossi hanno vinto due finali su nove. I due giganti sono saliti nove volte sul podio: cinque gli americani e quattro i sovietici. Hanno conquistato nove medaglie sulle 27 distribuite.

Vuol dire che hanno monopolizzato un terzo dei posti di sponibili sul podio. Quattro anni fa a Helsinki americani e sovietici - tenendo conto delle stesse nove gare - avevano un bilancio migliore: 11 medaglie (sei gli americani cinque i sovietici). Migliore anche il computo delle vittorie.

Qui ragioneremo attorno agli atleti americani che come al solito non si preoccupano minimamente di portare il meglio ai Giochi Panamericani, Giochi Olimpici, Coppa del Mondo, il marchingegno infernale che definisce le selezioni americane è quello dei trials che sono poi le gare di selezione che solo raramente - come è accaduto quest'anno - coincidono coi campionati nazionali. I primi tre classificati in ogni prova dei trials vanno gli altri restano a casa.



Edwin Moses prima medaglia d'oro degli Stati Uniti

per quanto importante possa essere il nome del campione che quale che sia la ragione ha fallito l'appuntamento. I trials contano sempre vittorie illustri. Quest'anno il capofila stagionale dei 110 ostacoli si tratti di Campioni mondiali, i Giochi Panamericani, Giochi Olimpici, Coppa del Mondo, il marchingegno infernale che definisce le selezioni americane è quello dei trials che sono poi le gare di selezione che solo raramente - come è accaduto quest'anno - coincidono coi campionati nazionali. I primi tre classificati in ogni prova dei trials vanno gli altri restano a casa.

La stagione degli atleti americani è allucinata. Cominciano a correre saltare e lanciare in inverno nelle competizioni al coperto molto seguite e frequenti. La loro stagione all'aperto è assai povera. La Florida e la California hanno un clima ideale che favorisce un mezzo avanzato rispetto all'Europa. Poi gli atleti americani si trasferiscono nel vecchio continente dove inseguono tutti i meeting e i relativi ingaggi. Campioni come Carl Lewis e Ed Moses corrono meno degli altri badando alle cose importanti perché sono in grado di ottenere in gaggi cospicui. Gli altri sono costretti a pedalare. Risultato? Arrivano ai Campionati del mondo in condizioni malinconiche. Si sono visti tre ottocentisti di talento come Stan Redwine, Johnny Gray e Dave Mack incappare in tristissime esibizioni.

Spremuti dall'attività dei college dall'intensità delle corse invernali dai trials dai Campionati nazionali e da quelli universitari dai meeting europei e giapponesi arriva non all'appuntamento che conta logori e svogliati. Su 100 potevano affiancare a Carl Lewis velocisti come Stan Floyd e Harvey Glance e invece hanno preferito mandare in pista Mark Witherspoon e Lee McRae semplici inbre dei begli atleti visti in campo ad ai trials.

C'è anche da dire che la parola Olympic ha un fascino irresistibile. I Campionati del mondo al contrario ancora

STATUNITENSIS ELIMINATI

100 Witherspoon 10 65 batt
400 McKay 45 85 quarti
800 Redwine 1 46 25 quarti
800 Mack 1 45 68 quarti
800 Gray 1 49 50 quarti
10 000 Eyestone 29 00 23 21*
10 000 Donakovski rit
110hs Clark 13 81 batt
400 hs Patrick 48 56 semif
20 km Staaf 1 25 12 17*
20 km Morgan 1 27 06 21*
20 km Morgan 1 28 08 29*
Tripla Simpkins 16 40 qual
Tripla Banks 16 37 qual
Peso Taffrais 19 62 qual
Peso Backes 19 34 qual
Martello Logan 74 80 qual
Martello Flax 73 36 qual
Gioviletto Babich 70 76 qual

Stampa e tv americane

**I Mondiali a Roma?
«Noi non ce ne siamo
proprio accorti...»**

NEW YORK. L'America volta le spalle all'atletica? Scarsi risultati - o comunque al di sotto delle aspettative sulla pista dell'Olimpico - e sostanziale disinteresse dei giornali statunitensi. I maggiori quotidiani dedicano ai Mondiali romani spazi modesti. Solo il New York Times ha rotto in pratica questa cortina del silenzio pubblicando in prima pagina - seppur in maniera discreta - la storica sconfitta di Carl Lewis nel cento metri. Nelle edizioni di ieri i due principali giornali statunitensi il New York Times e il Washington Post relegano l'impresa di Ed Moses sui 400 metri ad ostacoli nelle pagine interne del notiziario sportivo.

Il quotidiano della capitale riporta un articolo in apertura con un titolo essenziale: «Moses vince sugli ostacoli e dà agli Stati Uniti il primo oro». Un'unica corrispondenza del New York Times riporta la cronaca della gara. Un unico servizio in un ventaglio di ben otto pagine che il prestigioso foglio dedica ogni giorno agli avvenimenti sportivi. Ancora più timido il New York Times che lascia alla competizione intercontinentale di atletica leggera un titolo sormontato da altri due argomenti. Largo risalto e titolo strillato per la netta sconfitta nei baseball degli yankee ad opera della formazione degli Athletics. Nella gerarchia della pagina il secondo posto spetta agli Usa. Open di tennis in svolgimento sui campi di Flushing Meadows. Ed infine al lettore viene proposta la giornata di Roma. Anche il più diffuso giornale popolare della «città del sole» il Newsday non si discosta da questa filosofia. L'intera copertina è completamente dedicata allo

sport e appaltata a tre fatti principali: due di interesse locale e uno internazionale. Al primo posto il baseball con la non esplosiva notizia che la società dei Mets ha ridotto il proprio deficit. I titoli dedicati agli Open di tennis americana e infine alle prestazioni degli atleti in Italia. Anche la tv non sembra puntare particolarmente sui Mondiali. Nel 1978 l'edizione di ieri l'impresa di Moses è stata definita «straordinaria» ma il servizio più ampio è stato riservato all'espulsione dal campionato nazionale di un giocatore di baseball che aveva in maniera truffaldina modificato la propria mazza. Si assicura in pratica ad un ridimensionamento della portata dell'avvenimento sportivo in svolgimento in Italia. Non vengono modificati di un millimetro gli spazi dedicati agli sport nazionali. Un segnale di provincialismo? Una reazione per i deludenti risultati sinora raggiunti? L'avvenimento che ha concentrato a Roma l'élite dell'atletica internazionale non viene neppure letto nella chiave di prova generale in vista delle prossime Olimpiadi di Seul. Tutto è archiviato con Moses e stato domandato di questo posto non stupito nel caso di giornali paludati che non hanno mai puntato direttamente sullo sport. La maggiore sensazione per quel quotidiano popolare come nel caso di Newsday che danno largo al salto alla cronaca. Ebbene nell'edizione di ieri su un complesso di 120 pagine (un autentico libro) il giornale newyorkese dedica solo una all'atletica. E accanto alla discreta informazione nessun commento. L'assenza di interesse nessuna interpretazione critica dell'avvenimento. □ US

Diciotto anni, al debutto nella gara più dura: Maria Grazia Orsani racconta le sofferenze negli ultimi spietati mille metri della 10 km della marcia femminile

Quello sporco ultimo chilometro

MICHELE RUGGIERO

ROMA. Perché non si sono fermate? Perché quell'ora di stacco anacronistico? Le catombe della 10 chilometri di marcia femminile esige spiegazioni al mille interrogativi. Nelle redazioni le foto del dramma sono testi monziane mute che dicono più di tante parole. Foto di feroce fatica. È il pensiero corre veloce ad immagini che mettono a fuoco lo spietato finale. Ma per Maria Grazia Orsani il «cuculo» della squadra azzurra con i suoi diciotto anni compiuti il tutto ha una sua logica ingenua quanto perversa. «Avevo giurato sulla maglia azzurra che non mi sarei mai ritirata ai mondiali». È un'indiscussa manifestazione di fede con voce resa schietta dall'inflessione napoletana. Ed ancora un soffio di confusione di chi non sa ancora quanto si può realmente chiedere a se stessi. Maria Grazia è caduta volentieri il suo orgoglio a pochi metri dal traguardo. Ed il suo sogno di piazzarsi ventitreesima ai mondiali ai suoi primi mondiali è svanito. «Si qui ho preferito piuttosto crollare che mollare tutto. Arrivare ventitreesima nel mondo a diciotto anni non è uno scherzo. So prattutto per chi come me si era presentata con l'ultimo tempo di qualificazione. Dieci chilometri di marcia ne ricordo soltanto nove. Gli ultimi mille impossibili metri sono ombre suoni indistinti pezzi confusi di un racconto che non mi sembra appartenere. Cosa ricordo? Mi ricordo non ricordo nulla. Ne l'ingresso in pista ne il successivo passaggio sotto il tunnel. Mi hanno detto che ondeggiano che ho urtato un ostacolo. Dovrei rammentarmi il dolore almeno invece nulla so. Non so nebbia. Stamattina (ieri per chi legge ndr) ho visto la foto sui giornali mentre mi raccolgono svenuta. Mi sono venuti i brividi. Mi sono risvegliata in

infermeria. C'era molta gente infermieri medici. Ma ma dove? Io la cercavo ma gli altri mi dicevano «è fuori e fuori». Non volevano che mi vedesse in quelle condizioni. Infine è entrata quando mi sono ripresa. Eppoi sui giornali leggi che non avrei bevuto. Sufficiente. Non è vero. Ho fatto tutto a puntino. Mi sono bagnata ed ho bevuto prima del riscaldamento e poi prima della gara. Ed in corsa ho fatto spugnaggio soltanto al primo giro. Io ho evitato però ho preso un mezzo bicchiere d'acqua. La verità è che ho fatto la furba. Avevo paura che mi succedesse come a Voghera qualche mese fa quando sono entrata in crisi negli ultimi duecento metri e sono svenuta. Io (l'altro ieri ndr) pomeriggio ai primi sintomi della crisi ho accelerato per arrivare prima allo stadio per non cascare. Avevo mantenuto il mio ritmo non mi sarebbe accaduto nulla. Eppure prima di partire sta

vo benissimo però ho avvertito l'improvviso abbassamento della temperatura all'ingresso del tunnel. Quattrocento metri di frescura ossigenante poi nuovamente una calura insopportabile vampe terribili di calore sul viso. Qualche centinaio di metri più avanti la sudorazione però si è riportata a livelli accettabili. Così sino all'ultimo chilometro divisa tra la sofferenza e l'impossibilità di svenire perché io mi sentivo male ma non svenivo. Non credo che lo rifarò la prossima volta».

Fin qui il racconto di Maria Grazia Orsani una promessa chiamata dal tecnico Elio Locatelli a «fare esperienza». Ed esperienza c'è stata sino in fondo. Ed ora? Auguriamoci che si modifichino i regolamenti che si prestino più attenzione alla marcia femminile costretta a mendicare qualche gara all'anno. E speriamo che Roma sia stata un'eccezione una drammatica coincidenza di eventi negativi.

Giuliana Salce al vetriolo

**«Io soffrivo, stavo male
ma i dirigenti urlavano:
non ti devi fermare»**

ROMA. Giuliana Salce il giorno dopo la sofferta gara dei 10 km di marcia non ha usato toni distensivi nei confronti dei dirigenti federali. «Ogni metro che facevo - ha esordito la campionessa romana ex primatista mondiale dei 5 km su pista - provavo delle fatiche terribili all'addome. Con sequenza delle due operazioni mi subite per colicisti ndr) un inferno una esperienza che non rifarei neppure per 100 milioni di lire». Eppure è andata avanti sino all'ultimo metro. «Non potevo fare altrimenti. Tutti mi avevano chiesto di non farlo anche se fin dall'inizio della gara non

mi sentivo bene». Ma quando alla Salce è stato domandato di fare nomi e cognomi della marciatrice ha prima glissato per poi «fondare» un po' di sulla Fidal. «Stamane non mi aspettavo una telefonata dalla federazione però mi avrebbe fatto piacere riceverla». Ed ancora in margine alla gara: «Ho tenuto soprattutto per mio padre sofferente di cuore. Certo non gli avrei fatto piacere vedermi in tv addosso in quelle condizioni. Adesso la marcia mi fa schifo ma dopo il responso delle analisi so che ritornerò in pista». □ M R

Finale 400 m

**Egbunike
e l'enigma
Reynolds**

ROMA. I 400 sono la corsa che uccide. La finale di oggi appare ricca di infiniti motivi e capace di sviluppare una battaglia di rara intensità. Innocent Egbunike il nigeriano che corre nel nome del Signore sembra in grado di correre abbattendo la barriera dei 44. Del prodigio americano Butch Reynolds invece non si sa in che modo possa impegnarsi visto che in questi giorni ha sofferto per non lievi problemi intestinali. Altri due atleti in grado di battere per la vittoria è comunque per il podio sono il tedesco dell'Est Tom Schoenlebe primatista d'Europa con 44 48 e l'inglese Derek Redmond che in semifinale ha corso in 44 50. Formidabile anche il resto visto che annota il giovane cubano Roberto Hernandez. I mericano Rod Haley. I ivoriano Gabriel Tiaoh. Il keniano David Kitur. Forse annoverare per la prima volta su una pista a livello del mare un tempo inferiore ai 44.

IL PROGRAMMA DI OGGI

9 30	Decathlon 100 m	finale	U
10 00	1 500 m	qualificazioni	U
10 00	Disco	qualificazioni (1° gruppo)	U
10 15	Decathlon lungo	finale	U
10 45	100 m ostacoli	qualificazioni	D
11 30	Disco	qualificazioni (2° gruppo)	U
11 45	Decathlon peso	finale (2 gruppi)	U
16 30	200 m	semifinali	D
16 30	Asta	qualificazioni (2 gruppi)	U
17 00	Decathlon alto	finale (2 gruppi)	U
17 05	200 m	semifinali	U
17 20	400 METRI	finale	U
17 40	400 OSTACOLI	finale	U
17 50	110 OSTACOLI	finale	U
18 10	200 METRI	finale	D
18 25	200 METRI	finale	U
18 25	Lungo	qualificazioni (2 gruppi)	D
18 40	1 500 m	qualificazioni	D
19 10	3 000 siepi	semifinali	D
19 40	Decathlon 400 m	finale	U

I MONDIALI IN TV

Raiuno Diretta dalle 9 55 alle 11 15 dalle 16 20 alle 19 30 e dalle 20 alle 20 50
Raitre Ore 20 30 Processo ai mondiali
Tmc Ore 22 30 Sintesi delle gare
Svizzera Diretta dalle 16 00 alle 19 sintesi dalle 23 alle 24
Capodistria Diretta dalle 16 25 alle 21 10

GLI ITALIANI IN GARA

Decathlon **Rossi** 1500 m **U** **Lambruschini** Disco **U** **Martino** 100 m **D** **Lombardo** Asta **Stecchi** 200 m **U** **Tilli** e **Pavoni** Lungo **D** **Capriotti** 1500 m **D** **Possamai** 3000 siepi **Lambruschini** **Boffi** e **Panetta**

Ma io, Franti, ho riso

FOLCO PORTINARI

Era quasi ovvio che il argomento del giorno sui giornali di ieri fosse l'armata della gara di marcia femminile più ancora dell'ennesima vittoria di Moses. Non tanto perché la marcia rappresentava come disciplina la novità dei campionati del mondo ma per il sito improvvisamente drammatico assunto da quella gara negli ultimi metri visto patto meditato in nello stadio semi pieno e soprattutto là sotto gli occhi di milioni di telespettatori di mezzo mondo. L'immediata reazione è stata la secondo natura vicerale sentimentale di commozione e compianto. Ma in seconda battuta è esplosa invece l'entusi esaltazione irrazionale e scriteriata idoli di dello sport come pedaggio del sacrificio e dello sportivo come eroico esemplare di quella qualità idiole come l'eroica bellezza del dramma troppo facilmente collocabili in precisi casellari ideologici d'un non remoto passato. Ma il ripetersi per otto volte in breve tempo della medesi-

ma situazione drammatica ha avuto per risultato lo scatenamento dell'istinto del comico quale accumulato spropositato di tragico. Già Bergson (che non era l'alienatore della nazionale francese) nel suo aureo libro su *Le rire* notava come il comico si connota quale punizione sociale nei confronti dell'individuo che ripete sempre lo stesso gesto. E l'applicavano l'antico precetto quel sublime inventore di gags che erano Keaton e Chaplin una vecchietta che scivola e cade è compassione nevole dieci vecchiette in fila che scivolano e cadono sono comiche. E questa è stata la fatale reazione che tanto ha scandalizzato i colleghi che hanno dimenticato al punto i meccanismi reattivi (e in qualche modo esorcistici di liberazione prolass) del comico. Ebbene si fu auto denunciato sono Franti al culmine della drammatica scena ho riso senza ritengo. A questo punto si innesta un ulteriore considerazione

sul delirio moralistico che nei commenti ha avvolto il «ca so». Aveva ragione Gesù a difendere dei moralisti perché in genere nascondono i veri peccati e i veri peccatori. Come in questa circostanza i moralisti si sono scandalizzati per quella evoluzione reattiva del pubblico (che era il convinto di avere a che fare davvero con degli «eroi» i migliori e i migliori preparati del mondo e si sentiva invece inconsciamente un po' defraudato dall'eccezionale ecatombe e dalla quantità delle eccezioni). E si sono scandalizzati i moralisti per le riprese televisive. Secondo loro la tv con tutta l'imponenza del suo apparato avrebbe dovuto di strarsi «non insistere su quel le immagini (sono salitate fuori perfino le mamme» buon peso sulla bilancia del patetico le mamme «vedevano o potevano vedere le loro bambine così ridotte». Ho anche letto che la tv avrebbe drammaticamente enfatizzato quel

le scene quasi le avesse inventate lei uno scoop organizzato. Ma via non diciamo scempiaggini! Chi ha allenato quelle ragazze? La Rai? Chi ha organizzato la gara in quel modo? La Rai? La tv si è comportata professionalmente con un'ottima ripresa e semmai ha sdrammatizzato. E venuto Magari rifacendosi ai meccanismi del comico sopra esposti se i Franti che in me e in ciascuno di noi ha finito col ridere. Però ci ha dato in pari tempo l'inconfutabile documento del pressapochismo e della pericolosa cialtroneria di certi regolamenti di certi allenatori di certi organizzatori di certe idee di «eroismi» che ancora alligna e prosperano nel giardino dello sport i responsabili veri cioè.

KIM

Il pezzo che ieri Gianni Brera ha dedicato su *Repubblica* alla corsa di Edwin Moses ai mondiali di atletica è indubbiamente affascinante anche perché costituisce per tutti noi una lezione. Chi altri oltre il Nostro aveva notato che Moses - sul finire della gara - aveva «il volto fatto macro»? Indubbiamente aveva ragione ad avere il volto macro e peggio per noi che non ce ne siamo accorti anche se a nostra discolpa ma potrebbe anche essere una aggravia - dobbiamo dire - che non c'eravamo nemmeno accorti che gli ultimi ostacoli fossero picchi di levigata silice.

Ma questo tutto sommato è niente uno gli apicchi può anche non vederli se non è aduso e non distingue la silice dal macadan. Il guaio è che non abbiamo visto nemmeno il resto scrive Brera che Moses vedeva gli apicchi non stante avesse «gli occhiali resi opachi dalla condensa». Qui uno si sente un poco umiliato non si è accorto che Moses aveva gli occhiali resi opachi dalla condensa. Guardate che bisogna essere veramente bravi sul piano professionale per accorgersi che uno che sta correndo come un pazzo a circa mezzo chilometro da noi ha gli occhiali resi opachi dalla condensa. Dice magari con l'esperienza «non vede anche la condensa». E plausibile. Resta la curiosità però di sapere quanta esperienza sia occorsa ieri a Brera per vedere gli occhiali. Perché Moses non li aveva.

La documentazione è lì nello stesso pezzo di Brera che è corredato da una gran foto in cui si vede Moses che superati gli ultimi apicchi di silice piomba sul traguardo senza occhiali. Ma forse se li era tolti perché la condensa gli dava fastidio.